

Mamma perdono

Hinterland milanese, 19 settembre 1979

Quella notte una grossa macchina a fari spenti si avvicinò a un gruppo di ragazzi e dall'interno partì una raffica di spari.

Qualcuno gridò: "Giùùù! Tutti giù! A terra!". Mina si sentì spingere da dietro e si ritrovò distesa con la faccia nel prato, l'odore della terra umida nelle narici e i proiettili che sibilavano sopra di lei.

Nessun ferito per fortuna. Mina non riusciva a capire il perché di quell'attacco, qualcuno ipotizzava fosse la conseguenza di un diverbio con uno spacciatore della vicina Comasina, che alla fine degli anni settanta era regno incontrastato di Renato Vallanzasca e della sua banda sanguinaria.

Più tardi, per non far rumore, Mina entrò nel cortile di casa in punta di piedi. La luce accesa in cucina confermava l'ostinazione del padre nell'aspettarla alzata. Dopo la solita

irruzione a sorpresa che dal corridoio di ingresso la portava a scaraventarsi dritta in bagno, Mina si chiuse bene a chiave. A quel punto si trattava solo di aspettare che suo padre la smettesse di sbraitare, picchiando i pugni sulla porta, perché non era tornata alle undici meno un quarto, come secondo lui la figlia diciannovenne era tenuta a fare, e che infine si rassegnasse a raggiungere la moglie nella camera da letto. Per uscire dal bagno Mina aspettava il silenzio, interrotto di tanto in tanto dal rumore della strada provinciale che collegava il paese a Milano.

Le discussioni e le liti erano iniziate a quindici anni, quando le consentivano di uscire dalle otto e un quarto alle nove meno un quarto.

“Ma non faccio nemmeno in tempo ad arrivare alle giostre che è già ora di tornare a casa!” protestava lei.

Suo padre era irremovibile, alle nove meno un quarto una brava ragazza doveva assolutamente essere a casa. L'orario del coprifuoco era slittato progressivamente di circa mezz'ora l'anno. A Mina risultò presto evidente che se voleva uscire la sera, non poteva proprio fare la brava ragazza.

Quel mattino, appena usciti i genitori per andare al lavoro, squillò il campanello di casa.

Aperto la porta Mina si ritrovò faccia a faccia con un carabiniere che pronunciava il suo nome.

“Sono io.”

“Venga con noi” le disse il graduato portandola via, tra la curiosità morbosa del vicinato che da tempo le aveva tolto il saluto.

Solo in caserma Mina apprese il motivo del suo arresto.

“È sua questa carta d'identità, vero signorina?” le chiese il comandante dei carabinieri.

“Sì...” rispose Mina sorpresa “ma come fa ad averla lei?”

“È stata ritrovata insieme a numerosi proiettili sul luogo di una sparatoria...”

“Questa sì che è sfiga!” pensò Mina. “Era nella tasca della giacca a vento, deve essere caduta quando mi hanno buttato a terra al campone e tra il buio e lo spavento non me ne sono accorta...”

“Non sapevo di averla persa, l’avevo in tasca, mi deve essere caduta ieri mentre andavo in bicicletta... ma non so nulla della sparatoria” rispose al comandante.

“Fuori i nomi o la dò in pasto alla stampa! I giornalisti sono sempre a caccia di notizie come questa, sono qui fuori, aspettano solo un mio cenno...”

La mise sotto torchio tutto il giorno, ma Mina non poteva far altro che negare.

“È una coincidenza, non ne so nulla, ma quali nomi?” ripeteva sfinita.

Solo nel tardo pomeriggio la sua cocciuta reticenza, l’oggettiva mancanza di prove o moventi e l’intervento di sua madre lo convinsero a liberarla.

La madre di Mina era la figlia del sacrestano del paese, tutto in lei parlava di purezza e devozione. Evocava vespri, novene, fumigazioni d’incenso, giardini fioriti e bucati immacolati. Era un inno all’ordine e alla pulizia: mai in casa loro si era visto un granello di polvere.

Da bambina Mina odiava il mese di maggio, tutte le sere doveva mangiare di corsa e poi via, in chiesa. C’era sempre poca gente e quando lei chiedeva: “Perché dobbiamo venire in chiesa tutte le sere, se non c’è mai nessun’altro?” la risposta della mamma era tassativa: “Maggio è il mese della Madonna!”.

Affascinata dal fuoco delle candele, Mina giocava con la cera, sottotitolata da litanie soporifere: “Reesta con meee

Signooore la seera...”, consolata dalla rassicurazione della mamma: così facendo il paradiso era garantito.

Attratti dal comune amore per le canne – che accendevano con il tradizionale corollario di invocazioni: “Bom!! Bom alek! Bom shankar! Bom Shiva! Alè bambulè! Bom... bom...” – al campone, negli ultimi mesi, oltre ai reduci politicizzati dell’occupazione di Villa Gioiosa, avevano cominciato ad affiancarsi personaggi come Bartolo, Buzzolo e Matteo, che Mina non sapeva come inquadrare.

Bartolo aveva un look da moschettiere freak con una gran mantella nera, capelli lunghi e una cicatrice profonda sull’occhio destro. Tra i vari tatuaggi, la scritta “Mamma perdono” – con tanto di sbarre disegnate sullo sfondo – non faceva mistero della sua permanenza in galera.

Buzzolo era litigioso, compatto e tracagnotto, aveva la fronte bassa, i capelli ispidi a spazzola e profonde cicatrici che si ramificavano dai polsi fin sulle braccia.

Insieme a Matteo spuntarono anche un paio di ex detenuti per reati politici, sempre molto abbottonati e oscuri, anche se nelle discussioni più accalorate lasciavano trapelare la fascinazione per la lotta armata.

Matteo aveva occhi di ghiaccio e un gran sorriso strafotente di denti guasti. Il suo tatuaggio sul polso “Pago ma non dimentico” non lasciava dubbi sulle circostanze che l’avevano generato. Al contrario di Mina, un po’ selvatica, poteva stare ore a parlare con una vecchietta incontrata per strada, o uno sconosciuto incontrato al parco. Aveva sempre la battuta pronta, raccontava barzellette spassose, gli bastava un colpo d’occhio per inquadrare la psicologia del suo interlocutore, raccontargli quello che lui voleva sentirsi dire e farsi amare.

Folgorato da Mina, Matteo non perdeva occasione per

dichiararle la sua passione. Nella sua straripante veracità non nascondeva le condanne subite per rapina a mano armata, la destrezza nel maneggiare le armi, l'adrenalina che sentiva salire durante una rapina in banca. Mina era attratta dal contrasto tra il suo carattere solare e il senso di pericolo che emanava. Con lui si sentiva la Faye Dunaway di *Bonnie and Clyde*, l'Ali McGraw di *Getaway*...

A Matteo non importava nulla della rivoluzione, della morte della famiglia, delle occupazioni dei centri sociali, della lotta di classe, degli ideali di eguaglianza e giustizia sociale, di Kerouac, Ginsberg, Burroughs, della psichedelia e della beat generation, tutti argomenti al centro dei dibattiti del gruppo di Mina. Matteo rapinava una banca dopo l'altra e quando lei cercava di farlo ragionare rispondeva semplicemente: "È il mio lavoro!".

Mina non aveva mai conosciuto nessuno come lui, sapeva che poteva essere ucciso in ogni momento e che ogni giorno per lui era un regalo.